

individui sono stati accolti nel surricordato stabilimento» (si veda *Inchiesta Jacini*, cit., p. 730).

62 P. Sorcinelli, *Miseria e malattie nel XIX secolo*, Milano 1979, pp. 224-285.

63 A. Albertini, *Le locande sanitarie per la cura della pellagra in Monterubbiano*, Monterubbiano 1906.

64 Sull'emigrazione marchigiana si veda: E. Sori, a cura di, *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazione all'estero tra XVIII e XX secolo*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 24, Ancona 1998; in particolare, per l'Ascolano, gli articoli di C. Verducci, *L'emigrazione stagionale da Fermo e dal suo comprensorio verso l'Agro Romano in età napoleonica*, t. I, pp. 143-159; O. e S. Diamanti, *Per non dimenticare: memorie e documenti dell'emigrazione da Amandola e da Montefortino (XIX-XX secolo)*, t. I, pp. 214-249; O. Gobbi, *Emigrazione e famiglia: Montalto nell'ultimo ventennio dell'Ottocento*, t. I, pp. 269-290; G. Carlone e V. Pasquali, *Le canzoni dell'emigrazione tra folclore, costume e musica (Amandola e Montefortino)*, t. IV, pp. 924-939.

Il "problema" della montagna piceno-aprutina nella letteratura agronomica del primo Ottocento

di Luigi Rossi

In un ipotetico tour attraverso i luoghi della cultura del primo Ottocento partendo dal capoluogo Milano fino a Napoli converrà, sulla scorta della deludente esperienza del giovane Leopardi, evitare le città e puntare direttamente sui paesi delle Marche e dell'Abruzzo. Da Recanati a Macerata e Treia, da Fermo ad Ascoli e Teramo non c'è luogo dove la letteratura, la storia, il diritto, le scienze, l'economia non abbiano qualche cultore. Evidentemente la diffusione della cultura illuministica era stata capillare anche in provincia: alle accademie letterarie, ai salotti delle famiglie aristocratiche, alle scuole e alle università locali, si erano aggiunte, sul finire del Settecento, le accademie georgiche e le società patriottiche. La ventata riformista ed innovatrice, suscitata inizialmente dalla corte napoletana e dai ministri di Pio VI, aveva preso poi vigore nel periodo francese alimentata localmente da emergenze economiche e ambientali o da interessi contingenti scaturiti da qualche modificazione dell'assetto fondiario e produttivo.

È il caso, quest'ultimo, di Teramo dove gli argomenti del dibattito economico, che nelle Marche gravitavano soprattutto intorno alla generica necessità di "perfezionare l'agricoltura", si definiscono fin dall'ultimo decennio del Settecento su temi ben più concreti e puntuali. I protagonisti degli interventi, che immancabilmente si dicono prodotti per «la pubblica utilità e felicità dei popoli del Primo Abruzzo Ulteriore», appartengono tutti alla nutrita schiera degli acquirenti o concessionari delle terre espropriate agli ordini religiosi dal Tanucci o di quelle alienate all'estinto feudo degli Acquaviva. Si tratta per lo più di esponenti della piccola borghesia urbana, ferventi sostenitori del modello mezzadrile fermo ritenuto l'unico capace di assicurare, insieme a buone rese agricole, l'agognato status di proprietario terriero¹. Coincidendo i temi classici delle battaglie liberiste con quelli dell'attualità locale, che trova molti impedimenti alla diffusione della mezzadria, non era difficile per gli autori teramani ispirarsi e documentarsi su una abbondante letteratura anche europea.

«Proposte e ricerche», fascicolo 46 (1/2001)

È così che esordisce Melchiorre Delfico, formatosi alla scuola napoletana: una *Mémoria sulla coltivazione del riso* nel 1783², un'altra sul *Tribunale della Grascia* ossia sul libero commercio dei grani nel 1785³, un'altra ancora nel 1791 sui *Regi stucchi*, ossia sulla servitù di pascolo invernale imposta ai terreni, che rappresenta il terzo definitivo impedimento alla diffusione della mezzadria⁴.

La questione dei pascoli, dibattutissima, trascina con sé quella delle condizioni e del destino della montagna e non solo perché la coltivazione, come dice il Delfico, respinta «dalle terre volenterose di più lieta agricoltura [...] siasi estesa su per le scoscese rupi e per le più alpestri montagne»⁵. Gli autori, infatti, che a tutto aspirano meno che ad apparire nemici della corona, nel momento in cui chiedono l'affrancamento delle terre dalle servitù si preoccupano di suggerire il modo di recuperare alla real camera le entrate che verrebbero meno con lo scemare dell'allevamento ovino. Si sostiene, anzitutto, che l'allevamento stanziale all'interno delle masserie potrebbe sopperire bene e meglio alla pratica della transumanza valliva, non solo, ma l'alleggerimento del peso delle grandi greggi darebbe respiro alla montagna consentendo di ripristinare quel manto forestale tanto depauperato negli ultimi decenni.

Il tema dei boschi e della silvicoltura, che nelle Marche resterà sempre piuttosto marginale, diviene invece uno dei principali cavalli di battaglia della letteratura agronomica teramana fino a dar vita ad un filone autonomo di ricerca che proseguirà fino agli anni dell'unificazione nazionale⁶.

Ad esso dà ampio spazio, per primo, Giovanni Francesco Nardi che in occasione della erezione della Società Patriottica del Primo Abruzzo Ulteriore nel 1789 dava alle stampe un *Saggio su l'agricoltura, arti e commercio della Provincia di Teramo*⁷, una specie di manifesto programmatico che, partendo dalla descrizione della situazione economica locale con l'elenco dei soliti «difetti dell'agricoltura», suggeriva gli «opportuni rimedi» che la Società Patriottica avrebbe dovuto propagare. Un lavoro accurato e in buono stile, di chiara impostazione illuministica e con tutta la carica di ingenue e ottimistiche proposizioni che caratterizza la letteratura di provincia.

Dopo aver ribadito la necessità di diffondere i prati artificiali per arginare la pratica dell'allevamento transumante, il Nardi insiste sulla necessità di dar inizio al rimboschimento della montagna. «Siffatta ristaurazione - egli scrive - oltre del provederci di materia per il fuoco, ci darebbe legname per le arti, e sarebbe una seconda risorsa [dopo quella dell'allevamento ovino] degli abitanti de' monti». Suggerisce quindi che si induca ciascun villaggio a mettere a dimora

anzitutto alberi fruttiferi quali castagni, noci e noccioli: «Con una settimana la popolazione la più picciola, ove impieghi tutte le sue braccia, uomini, donne, persone di qualunque condizione, eremiti, frati, preti, ecc. potranno in ogni anno apporne mille senza impaccio»⁸. Si dia corso ancora ad una massiccia piantumazione di alberi «da fabbrica» quali querce, cerri, abeti, frassini e oimi «ché siamo costretti comprare dal forastiere travi e tavole di abete per le nostre fabbriche». Il riferimento all'estero nell'opera del Nardi è costante: «Gl'Inglesi, i Francesi nelle loro gazzette ci fan intendere un'immensa semina e piantagione di esse. Ogni provincia, ciascun individuo proprietario è intento ad operazioni siffatte e riempiono di gioia il cuore in leggerle». Rispetto a costoro «che debbono trarre le piante dal semenzaio», si avrebbe l'opportunità nelle nostre montagne «di averle belle e pronte o accanto ai tronchi de' recisi alberi o ne' siti boscosi e non desolati ancora»⁹.

Oltre ai vantaggi economici del bosco il Nardi elenca quelli ambientali. Anzitutto il ruolo di regolatore climatico:

«Queste ripristinazioni delle boscaglie partorirebbero a noi un altro bene che, a ben riflettersi, meritar dovrebbe tutta la nostra attenzione. Egli è appunto di richiamare e fissare la neve su delle nostre terre, come avveniva appunto ne' tempi passati, ne' quali per siffatta cagione quelle erano da' succhi nitrosi concotte e concimate. Le nevi ci apportavano un altro beneficio: consolidavan le nostre membra e ci facevano godere una stagione più regolare. Ora ella si è scompaginata, e cotanto incostante che ordinariamente il termometro di Remur [così] vedesi ascendere dall'ottavo grado di freddo al vigesimo; ed indi discendere e dopo tornare ad ascendere di nuovo quasi al grado medesimo».

Sembra quindi legittimo all'autore avallare la credenza popolare che collega alla neve i buoni raccolti:

«Quando la neve vi cada, i terreni si rinfrancano. I nostri antichi ci vantano che il moggio del grano valeva pochi carlini: ci raccontano pure la sterminata copia delle nevi, che solevano cadere, le quali impedivano di uscir di casa. Ora noi non le conosciamo quasi in alcuni anni ed in altri sono di poche dita»¹⁰.

In secondo luogo il bosco è indispensabile per la stabilità del suolo e il controllo delle acque «che ora si precipitano rapidamente su delle nostre fiumane» dilavando le terre e accrescendo la forza dei fiumi divenuti incontrollabili.

Inoltre si

«produrrebbero nuove fonti che somministrerebbero limpidi ruscelli a tutti i villaggi di montagna. La maggior parte di essi scarseggia di acqua e dovendo far uso di acque liquefatte dalle nevi, sono gli abitanti infestati dalla dilatazione de' gozzi come molti luoghi di Roseto, di Valle Castellana, dell'Isola e di Pietra Camela ne sono la vittima»¹¹.

Oltre alle fiancate dei monti, prosegue l'autore, andrebbero reintegrati nella loro vegetazione i fiumi e i fossi:

«Per ciò fare non vi ha miglior metodo di quello usano i Marchegiani. Scavano costoro nel mezzo de' fossi un profondo a guisa di un baccile. Vi appongono de' forti pali ed indi vi tramezzano una trave alla quale appongono quantità di spini ed altro simile. Le acque scorrono fra i cespugli e lasciano il lezzo il quale rimargina mano a mano le fessure ancorché profonde del terreno. A piedi del fosso devesi fissare i pali degli alberi acquatici, che diventano utilissime piante, ed eternamente fortificano il riparo»¹².

Inutile osservare che riferimenti a tali pratiche "marchigiane" oggi non sarebbero proprio possibili.

Il Nardi conclude il discorso sui vantaggi del bosco con considerazioni di ordine sociale:

«Se l'aumento della pastorale e delle boscaglie potranno sostenere in propria Padria i poveri montanari, che ora sono obbligati a sbandarsene, lo Stato ne vedrebbe una popolazione a proporzione maggiore; ed il benessere di quelli rifluirebbe a vantaggio dell'intera provincia per mezzo di un commercio interiore e vigoroso».

A questo punto l'autore, inevitabilmente, mette il dito nella piaga: «Se il nostro Principe, come io spero, pietoso della miseria nostra, ci concederà di poter piantare gli ulivi ne' Stucchi e rimarginare le nostre selve cogli alberi utili [...] non si può bastantemente ripetere il male che a quelle si cagiona dal dente degli animali». Le servitù di pascolo, pertanto, per quanto si voglia «fasciare di spini i piantoni» e vigilare, sono assolutamente incompatibili con un piano di risanamento del territorio e dell'economia della provincia¹³.

A tre anni di distanza dall'opera di Giovan Francesco Nardi il discorso sui boschi a Teramo è ripreso e affrontato in maniera decisamente più organica e, se si vuole, più scientifica da Giovan Filippo Delfico, fratello del più noto

Melchiorre e presidente della locale Società Patriottica. Egli pubblica, nel 1792, una *Memoria per la conservazione e riproduzione dei boschi* che si dice letta nell'adunanza dell'agosto dello stesso anno¹⁴. Un lavoro di non più di quaranta pagine, ma che si impone, rispetto all'intervento del Nardi, per la solidità dell'impostazione ideologica e per la vivacità della vis polemica.

Il Delfico, che sembra contendere al fratello la fermezza nella fede dei lumi, sostiene con decisione come il proibizionismo e il protezionismo siano i peggiori nemici dell'economia: lo si può verificare, appunto, nel caso dei boschi del Teramano degradati o distrutti nonostante le severe norme in vigore sin dal 1758. I governi, egli scrive, «invece di occuparsi ad eccitare e dirigere le riproduzioni si sono spesso miseramente limitati a circoscrivere la consumazione, non conoscendo forse che nella società la consumazione è l'oggetto, e la riproduzione il mezzo per conseguirlo» e senza tener conto

«che i diritti fiscali stabiliti o innestati sulle altrui proprietà portano nel tempo stesso la distruzione dalla proprietà e delle imposte gravissime. Quindi qualunque albero da costruzione che la natura faceva sorgere in un suolo, divenne oggetto di terrore e di esecrazione pel proprietario, sapendosi già per una crudele esperienza come codesti diritti si esercitano specialmente a gran distanza dal centro dell'amministrazione»¹⁵.

La polemica del Delfico contro il centralismo e l'ignoranza del Tribunale della Regia Camera e «la classe non riproduttiva dei forensi e dei subalterni Camerali [...] che ha concentrato tutta l'amministrazione delle province nel centro della capitale» si sposta anche sul piano dei contenuti legislativi dettati troppo spesso, a suo avviso, dall'ignoranza dei più elementari principi sociali, dei primi elementi della pubblica economia oltre che della situazione delle realtà locali. Politica ottusa che ha portato alla distruzione del bosco e che ne impedisce, se non si provvede a liberare le terre dalle servitù, la ricostituzione.

Dopo aver ribadito le funzioni del bosco relativamente alla produzione di legname, tenuta dei suoli, regimentazione delle acque e possibilità di pascolo, l'autore passa a descrivere la situazione degli Appennini che egli dice avere controllato "de visu" dalla «Valle Castellana alla montagna di Roseto» ossia al Gran Sasso. Di boschi di abeti restano solo tracce sulle pendici del Gran Sasso e a Rocca Santa Maria ai confini con lo Stato della Chiesa. I faggi, che costituiscono per la gran parte le macchie boschive dei monti, sono fatti oggetto di quotidiana aggressione «per mettere a profitto lo strato vegetale formato sotto di quel-

li dalla decomposizione dei morti legni e dall'annuale caduta delle fronde, per destinarli al pascolo e alla coltura». Anche le querce «sono gravemente diminuite e niuna o pochissima cura si prende della loro riproduzione» che pure non troverebbe ostacoli neppure nell'altezza avendone egli osservate «della più bella vegetazione sul Pizzo della Moscia nella montagna di Rocca Santa Maria a poca distanza dalle macchie di neve che vi persistevano il dì 6 luglio».

«Egli è ben strano - prosegue - che in tutta la montagna di Roseto non vi siano i castagni, albero che nei monti suole supplire con i suoi frutti alla mancanza delle piante cereali; tutto che nella prossima Valle Castellana se ne trovino frequentemente intorno a quei piccoli villaggi, ma in pochi luoghi sono in quella quantità che meriti loro il nome di selva»¹⁶.

Responsabile di tale «poco felice stato di questa provincia riguardo ai boschi ed alle selve» e della conseguente «considerabile esportazione di denaro per fornire alla provvista di legni da lavoro» non è certo il consumo, irrimediabile, quanto piuttosto «coteste leggi di servitù, quali sono nella generalità tutte le proibitive in fatto di economia [le quali] produssero l'effetto che immancabilmente dovevano. Esse ritardarono e non di rado distrussero la riproduzione». Per fortuna, egli soggiunge, che venne la contravvenzione alle leggi «che il più gran politico del secolo, l'illustre Turgot, la credè spesso salutare alle nazioni che corrono verso la loro rovina». Che se, ad esempio «il bando del 1759 fosse stato eseguito in tutta la sua estensione molte popolazioni del regno sarebbero perite agghiacciate dal freddo e molte altre ridotte ad uno stato anche più barbaro di quel che non sono». Tutti i mali che quel bando doveva produrre, pertanto, «si sono ridotti a quei cambi di vessazioni ed estorsioni che i subalterni della capitale sogliono fare con quelli delle province»¹⁷.

A questa lunga premessa polemica ed ideologica il Delfico fa seguire una serie di proposte che a suo avviso dovrebbero riconciliare la produzione e il consumo. «Se la consumazione altro non è che la soddisfazione dei sociali bisogni, - egli premette - il provvedimento loro naturalmente appartiene alla riproduzione, che si sviluppa nello stato sociale, ed in esso progredisce con i gradi della sua sociabilità e cultura». Se in natura gli esseri viventi sono sottomessi ad una legge generale per cui essi hanno una durata proporzionale al tempo del loro accrescimento («e così dal microscopico insetto all'elefante, dalla più delicata pianta all'annosa quercia noi vediamo questa legge osservata») l'uomo, «sempre avido del goder del presente ed in cui la previdenza non è il più comune talento», abbi-

sogna di leggi, ma soltanto conservatrici di quegli alberi che debbono giungere a maturità. La protezione degli alberi fine a se stessa, sostiene in buona sostanza Delfico, non ha senso, «non deve dividersi dalla riproduzione e non deve mettersi in contraddizione con la necessaria soddisfazione dei bisogni, che ci portano alla consumazione».

Anzitutto non può essere assoggettato a limitazione alcuna,

«senza offendere le leggi primitive della società, [...] tutto ciò che è necessario come materia del fuoco o per la preparazione degli alimenti o per riscaldarsi o per l'esercizio delle arti di prima necessità, cui si riducono quelle delle province, come fornaci, forni, ferrerie, falegnami. La conservazione dei boschi relativamente a questi oggetti non deve conoscere altri mezzi che l'economia del consumo, la direzione dei tagli, la sostituzione di altre materie per la combustione».

E qui egli introduce il discorso del carbon fossile o litantrace su cui si stavano ponendo molte speranze a Teramo da quando erano state individuate tracce di filoni «nei nostri colli subappennini [...] fin verso i luoghi marittimi» tanto da far ritenere che potessero essere una continuazione di quelli trovati a Sogliano, tra Rimini e Cesena¹⁸.

In attesa della risposta del governo «cui sono stati trasmessi i saggi del nostro carbon fossile» converrà adoprarsi sul piano del risparmio energetico, sia nella costruzione delle case che dei caminetti seguendo l'esempio «del grande uomo che eripuit coelo fulmen e non isdegnò discendere ad insegnar l'economia della legna nella costruzione dei camini che sono stati chiamati Frankliniani» o l'insegnamento del «celebre Buffon» e delle sue «tavole» sulla solidità e resistenza dei legni. Infatti solo dalla cultura nazionale e dal diffondere i lumi utili nelle province può venire un aiuto alla conservazione dei boschi; «per cui con pubblico sdegno riguardar si dovrebbe il pernicioso errore di quegli autorevoli ignoranti che pensano doversi fare anche delle scienze un monopolio della capitale».

Segue quindi una «istruzione per i tagli dei boschi e la maniera di dirigerli» con l'indicazione di non procedere in progressione continua ma per fasce orizzontali. L'autore, dichiarata l'impossibilità di scendere nei dettagli su ciascun argomento, suggerisce, nell'ultima parte del lavoro, i criteri per la realizzazione di un piano generale di rimboschimento nella provincia basandosi, oltre che sulla propria esperienza, sui consigli che trova nelle Memorie della Società Agraria di Parigi e nell'opera del Buffon. Suggerisce in ogni modo di fare grandi seminazioni di pini a partire dall'abete, alla peccia, al pino silvestre, di montagna, al

larice, fino al cembro svizzero e tirolese. Faggi e castagni sui monti, querce e cerri nelle valli, pioppi, ontani e salci per restringere e controllare l'alveo dei fiumi, querce da frutto e carpini lungo i fossi per i bisogni dei campagnoli.

La Memoria del Delfico si conclude, al pari del Saggio di Gian Francesco Nardi, con un pesante attacco all'istituto dei Regi Stucchi perché «né boschi né selve potranno riprodursi giammai dovunque non sia vietato l'accesso agli animali». Né, su questo argomento, è disposto a scendere a compromessi come aveva fatto il fratello Melchiorre che in alternativa alla abolizione prevedeva una "moderazione" delle servitù in alcuni terreni: «L'operazione di liberare le terre dalla servitù del pascolo non può essere parziale [...] poiché gli armenti continuando a vagare sulle terre ancora soggette infesteranno quelle che sono già libere». «Cotesto pascolo sulle altrui terre è un avanzo della barbarie di quelle nazioni delle quali più da vicino discendiamo, abolito già in ogni altro paese dove prima si sono conosciuti i principi della pubblica economia, i veri mezzi da far prosperare l'agricoltura»¹⁹.

Con l'invito a regolarsi sulle più progredite nazioni europee si chiude questo saggio che, ritenuto sufficientemente puntuale ed esaustivo, per diversi anni non avrà né repliche né integrazioni nell'ambiente teramano. Lo stesso Berardo Quartapelle nel suo voluminoso manuale di agronomia pubblicato tra il 1801 e il 1802²⁰ non dedicherà alla montagna che pochi cenni e bisognerà attendere una seconda generazione di studiosi, intorno agli anni Trenta dell'Ottocento, perché la montagna torni ad essere oggetto di studio a Teramo.

Nel frattempo sul fronte marchigiano, notevolmente in ritardo rispetto a Teramo, il problema della montagna sembra emergere soltanto in occasione dei contributi prodotti per gli Annali della Agricoltura di Filippo Re tra gli anni 1810-1813. Esso, per di più, non trova autonomi spazi all'interno degli interessi dei singoli autori ma si inquadra nel più generale argomento dei «difetti dell'agricoltura», anche se nessuno dimentica di farvi riferimento in modo più o meno approfondito²¹.

Vincenzo Miotti nelle sue *Osservazioni nelle due Marche di Ancona e Fermo*, pubblicate nel tomo VII degli Annali (1810)²², elenca al secondo posto, tra i «radicali difetti» dell'agricoltura, dopo quello del lavorare dall'alto in basso, quello di «ridurre a coltivazione di grani quanti più possono prati e boschi». La causa di ciò, egli afferma, è stato l'aumento del prezzo del grano «da 30 anni a questa parte», la paura per una carestia «particolarmente di gran turco», «la prontezza del guadagno avuto dal terreno appena dissodato» e, per

ultimo, «la numerosa popolazione priva di ogni altra industria».

Il terzo grave difetto è «quello di non aver rimesso né boschi né prati, onde la penuria di legname e di foraggi e la sproporzione fra le praterie e le terre arate, sproporzione feconda di cattivissime conseguenze». Infatti il rapporto fra numero di animali e terreni arativi è tale che mancano concimi, forza-lavoro animale e commercio.

Trattando delle colture arboree il Miotti ribadisce: «Trascuratissimi sono i boschi. Sono trent'anni che si distruggono continuamente, come pure i prati, senza rimetterli». Sull'Appennino, prosegue, alligna bene il castagno, «di cui però è trascurata la coltura; anche in quegli elevati luoghi hanno introdotto il grano»²³.

Questa storia del grano che ha distrutto il bosco è accreditata in maniera definitiva da Orazio Valeriani, l'autore marchigiano più noto e senz'altro il più attento alla realtà agricola locale tra quanti collaborarono all'impresa di Filippo Re. Nelle sue *Memorie relative all'agricoltura del dipartimento del Tronto* apparse negli "Annali" del 1813²⁴ e nelle successive *Memorie per la storia dell'agricoltura del dipartimento del Tronto* dell'anno successivo²⁵ egli assegna la palma del difetto più grave dell'agricoltura alla «smania di voler ridurre tutti i campi aratorj a grano». Smania ovviamente indotta dagli alti prezzi, e qui il Valeriani tira in causa l'istituzione del porto franco di Ancona, con conseguenze doppiamente nefaste per i boschi: da una parte si diede il via all'abbattimento e all'incendio indiscriminato delle selve per far spazio a questa coltura anche in montagna, dall'altra i proventi del commercio del grano furono investiti quasi interamente nell'edilizia inducendo un consumo di legname mai prima registrato. Egli calcola che i due terzi dell'intero patrimonio edilizio urbano siano stati rinnovati o restaurati a partire dalla metà del Settecento con corrispondente pari perdita del patrimonio boschivo necessario «per cuocere mattoni, calce, gesso e per altre occorrenze delle fabbriche». Nello stesso tempo l'accrescimento della popolazione e lo stabilimento di attività manifatturiere (saline, vetrerie, cremor tartaro, ferro, maiolica, salnitro, cottura di mosto, ecc) incrementò il consumo di legna che, inevitabilmente, salì di prezzo favorendo ulteriormente il "legnicidio". Nessuno si diede pensiero di ripiantare gli alberi, anzi, poiché il catasto del 1780 stimava i terreni incolti come arativi se tali erano riducibili, si finì per incentivare la coltivazione anche delle terre marginali o selvate.

Tra le conseguenze del diboscamento il Valeriani elenca: il cambiamento del clima per mancanza di riparo dai venti; "meteore rovinose" per mancanza di

alberi d'alto fusto che scarichino l'elettricismo; diminuzione delle piogge; maggior violenza dei venti; dissesto del territorio e dell'alveo dei fiumi ed infine, cacciagione diminuita²⁶.

Nella proposta dei rimedi il Valeriani, che conosce bene le leggi dell'economia, si trova a dover sciogliere un enigma: «Se il combustibile è ad un prezzo alto, ciò è un motivo per tagliare, a fronte di tutte le leggi le quali vengono eluse dall'interesse privato. Se il combustibile è a prezzo basso, gli alberi non saranno mai ripiantati». Se ne può venir fuori, secondo lui, solo riducendo i costi del trasporto con la costruzione di strade o rendendo navigabile, almeno per la fluitazione, il corso di qualche fiume. Nello stesso tempo se si moltiplicasse il bestiame salirebbe il prezzo delle ghiande e nessuno taglierebbe più le querce. Sul fronte del contenimento dei consumi pensa che si potrebbe intervenire sulla troppo diffusa usanza di cuocere il mosto, sui fornelli di distillazione e di cucina, sui forni da pane e sul «persuadere al basso popolo che ad usar pentola che bolle con certa quantità di calorico è inutile aggiungerne dell'altro». Speranze di combustibili alternativi, come a Teramo, nel dipartimento del Tronto non ce ne sono. Sul monte della Sibilla abbondano soltanto sulfurj di ferro: «Nella vetta vedesi tagliata una strada circolare detta Corona ed una grotta profonda detta della Sibilla, di cui tante favole nel volgo. Credo che fossero scavi antichi per le miniere». Il patrimonio vegetale della montagna, nonostante i tagli, è piuttosto vario: un bosco d'abeti residua presso Ascoli ed uno in via di estinzione a Monte Acuto; molto diffuso è il castagno, il faggio («ve ne sono de' bellissimi ed altissimi»), la quercia, la rovere, il cerro che sta diventando raro per i tagli indiscriminati. «Una guerra simile fanno al *Taxus baccata* e all'*Ilex aquifolium* dai cui rami fanno eccellenti bacchette da fucile e dalla scorza cavano la pania. Contro il *Pinus larix* la guerra è finita: non ve ne sono più»²⁷.

Circa la fauna selvatica egli attesta la presenza sui monti di lupi, cinghiali ed orsi.

Il problema dei pascoli e dell'allevamento ovino è appena sfiorato dal Valeriani che si trova a Fermo, in tutt'altro contesto rispetto a Teramo. Egli nota che le pecore sono piccole e scarse, dà notizia che il «signor senatore Sgariglia ha introdotto i merini di Spagna e finora con buon successo», lamenta come «cosa poi strana che le vette dei nostri Appennini in estate debbano servir da pascolo alle mandre di pecore e di cavalle che vengono dalla campagna romana». Per quanto riguarda le capre, col cui latte per altro «si fanno eccellenti ricotte», egli le vorrebbe bandite dalle pianure: «Le capre sono fatte per le montagne

e le montagne per le capre»²⁸. Con questa battuta, che non potrà meritargli il titolo di promotore del turismo montano, il Valeriani conclude il discorso, che non gli è molto congeniale, sulla montagna.

Alla pastorizia dedica invece maggior attenzione l'anonimo estensore di un manoscritto della biblioteca comunale di Fermo avente il medesimo titolo del lavoro del Valeriani: «Memoria su di alcuni miglioramenti per l'agricoltura del dipartimento del Tronto» ma che i riferimenti nel testo escludono possa essere opera dello stesso autore, suggerendo piuttosto che possa trattarsi del vecchio Colucci²⁹. Dopo aver parlato delle prodigiose quantità di «pirite zulfurea» contenute nel seno della Sibilla, «che io avendo esaminate sedici anni fa riconobbi risultare da ferro e zolfo», l'autore passa a vantare la qualità dei pascoli delle montagne del dipartimento goduti da numerose mandrie di cavalle e di pecore provenienti dallo Stato Romano.

«Non si pensò mai a migliorare le razze di queste mandre fin o al cominciare del corrente secolo. Un certo sig. Abate Adorno v'introdusse i montoni di Spagna e le nuove razze vi prosperarono sì bene che due anni fa, tempo nel quale io le vidi, si contavano seimila pecore appartenenti alle medesime».

Egli propone che si migliorino anche le razze delle cavalle e che i pascoli vengano riservati ai proprietari del Regno Italico:

«Verrebbe così restituita a questo dipartimento la pastorizia da tanti anni negletta, si renderebbe per tal modo utile a noi una gran parte del nostro suolo di cui ora si giovano i soli stranieri ed infine si creerebbero in questa maniera nuovi materiali per le manifatture del Regno».

Relativamente ai boschi l'autore vorrebbe che i montanari estirpassero le roveri infruttifere sostituendole con la piantagione o l'innesto di querce da ghianda. Così pure i castagni che «potrebbero esser moltiplicati le cento volte». In tal modo, conclude, «l'inopia e la miseria diventano straniere perfino agli abitanti delle alpestri contrade»³⁰.

I problemi della montagna picena, come si vede, non differiscono molto da quelli della montagna abruzzese: semmai diverso è il livello dell'interesse presso gli scrittori e le modalità d'approccio ai problemi denunciati. Se comune è la preoccupazione per i diboscamenti dissennati e simile è il pacchetto dei rimedi proposti, profondamente diversa, anzi contrapposta, è la valutazione del ruolo

dell'allevamento ovino nel suo impatto con la montagna. Evidentemente su questo argomento ci si trova in contesti diversi, non tanto forse nella realtà quanto piuttosto sul piano culturale e del coinvolgimento emotivo.

Gli scrittori di agricoltura teramani, passati indenni al pari di quelli fermani attraverso le rivoluzioni e le controrivoluzioni che aprono il secolo XIX (con la sola nobile eccezione di Melchiorre Delfico, esule per un po' a San Marino ma ugualmente coperto di onori sia dai francesi che dai Borboni), si ritrovano con rinnovato impegno, ma senza le passioni di un tempo, intorno alla gloriosa *Società* che da "Patriottica" è divenuta, non a caso, "Economica". Sono affiancati da una nuova leva di studiosi, tecnici per lo più, che terranno alta la tradizione teramana nel campo agronomico per tutta la prima metà dell'Ottocento. Sul fronte piceno, invece, non si registrano significative produzioni, neppure dopo l'istituzione delle Accademie agrarie di Ascoli negli anni '30 e di Fermo nel 1848, e tanto meno sui temi della montagna³¹.

Il manuale di agronomia del Quartapelle doveva apparire a Teramo già obsoleto se a venti anni di distanza Generoso Cornacchia si avvia a comporne un altro. Dopo aver esordito con un articolo *Sulla cagione della decadenza dell'agricoltura nel Primo Abruzzo Ulteriore* pubblicato a Napoli nel 1819³² egli si cimenta nella trattatistica con un lavoro dal titolo: *Del modo d'imboschire i terreni*³³. Riprendendo il discorso della impellente necessità di avviare l'opera di ricostituzione del manto forestale in montagna, egli si premura di illustrare le tecniche agronomiche che a suo avviso sono più idonee per conseguire buoni risultati relativamente alle singole specie del bosco. Nella seconda parte dell'opera il discorso viene ampliato alla pianura, alle aree sottoposte a bonifica, al risanamento delle coste e dei corsi d'acqua.

Nell'opera sua più nota, che è appunto quel ponderoso manuale di agronomia in tre volumi dal titolo: *Ricordi di economia campestre* pubblicato a Teramo nel 1831³⁴, il Cornacchia ritornerà sul discorso del bosco ma il taglio è prevalentemente didattico insistendo piuttosto sui metodi della corretta gestione di questa risorsa. Allo stesso modo, dovendosi occupare dell'allevamento ovino, le sue attenzioni sono rivolte principalmente a quello stabulato all'interno della masseria piuttosto che a quello vagante, affrontato in un paragrafo intitolato semplicemente: "Del cane e del pastore". Erano stati infatti risolti nell'epoca murattiana molti dei problemi che angustiavano i proprietari terrieri teramani, e tra questi quello della servitù di pascolo, e la mezzadria si stava rapidissimamente diffondendo.

Della sorte delle greggi dopo la soppressione dei regi stucchi, dà notizia Pancrazio Palma nelle sue *Osservazioni sulla prosperità della provincia del Primo Abruzzo Ulteriore*, del 1837³⁵. Egli descrive anzitutto i danni che sono stati provocati all'economia abruzzese da «questo agrario flagello [che] di due arti sorelle, agricoltura e pastorizia, aveva fatte due acerrime nemiche», danni ancora visibili tanto che i territori soggetti allo stucco «sebbene sieno i più temperati, i più piani ed i più fertili sono tuttora i più spopolati». Quindi osserva che

«la pastorizia migratoria, poggiata sui pascoli naturali, va limitandosi agli alti monti, i grandi armenti de' quali han bisogno di svernare in paesi più temperati. Per lo avanti andavano tutti nel tavoliere di Capitanata: ora molti vanno nelle campagne di Roma, ove trovano migliori condizioni e vi giungono con viaggio più corto e più sicuro. Le greggie mediocri scendevano prima nelle nostre campagne marittime, ed a loro beneficio era stata emanata la legge degli stucchi. Anche adesso molti animali vengono a passar la cattiva stagione ne' luoghi bassi o sopra fondi acquistati da' possessori di essi o su quelli di altri privati, coi quali convengono, e dove trovano ricovero, paglie e frondi. Una parte però sverna nelle stalle de' paesi montuosi»³⁶.

L'autore quindi si dice stupito che possa esserci ancora qualche nostalgico che vorrebbe reintrodurre gli stucchi come rimedio alla crisi dei prodotti agricoli di quegli anni: «poiché se sono diminuite le grosse mandre, sono cresciuti all'eccesso i piccoli greggi». Piuttosto, sottolinea, si ponga attenzione a migliorare le razze. Così come si è cominciato a fare per le cavalle, grazie allo stallone di Holstein inviato dal re, si faccia per le pecore introducendo i montoni merini³⁷.

Trattando dei boschi il Palma osserva che le condizioni di quelli teramani, nonostante i fiumi d'inchiostro che sono corsi su di essi, tutto sommato non sono peggiori di quelle di altri luoghi e certamente migliori di quelle dell'Aquilano. È da deplorare tuttavia, come hanno fatto gli autori del passato, «il soverchio dissodamento delle alture» soprattutto se effettuato col sistema delle incotte «o siano bruciamenti». Ma non si può pretendere, egli osserva, «che il povero montanaro debba privarsi di una risorsa pronta e sicura e faccia a sue spese il vantaggio della società». Si deve fare in modo che la legna abbia un giusto valore e ciò può avvenire solo con la costruzione di strade che colleghino la montagna alle città come sarebbe quella, che all'autore sta particolarmente a cuore, da Teramo a Tottea ed a Pizzoli verso L'Aquila. Il problema della viabilità montana, sollevato, come s'è visto, anche dal Valeriani, si collega all'altro della siste-

mazione del letto dei torrenti e dei fiumi. Il Palma porta come esempio alcuni interventi condotti sulle sue proprietà «con alcuni forti formati con cavalli, gab-bioni e pennelli» secondo modelli venuti, ancora, dalle Marche³⁸.

Lo stesso autore nel 1840 dà alle stampe una *Memoria sulla moltiplicazione e coltura degli alberi*, una sorta di manuale tecnico-pratico nel quale, esprimendo soddisfazione perché ormai «la pastorizia è finita» ed è «oggetto secondario, verità la quale non entra nelle teste dei superficiali osservatori e meno nelle intel-ligenze dei progettisti della capitale fra i quali vi è ancora chi vagheggia gli stuc-chi!», si dilunga nel suggerire in qual modo, varietà per varietà, si debba proce-dere nel riprodurre e allevare le principali specie arboree³⁹.

Il tema della silvicoltura resterà vivo a Teramo ancora per anni: ne fa fede il lungo elenco di lettere e articoli sull'argomento apparsi sul periodico «Il Gran Sasso d'Italia» di Ignazio Rozzi tra il 1838 e il 1845 e riportato in Appendice ad un articolo di Marco Armiero pubblicato in «Proposte e ricerche» nel 1997⁴⁰.

Tanto non si sarebbe scritto se fosse andato a buon fine l'affare del carbon fossile. Ce ne narra le ultime vicende Niccola Palma, istoriografo ufficiale della città di Teramo attento a cogliere, della storia, sia le gesta eroiche, che la crona-ca quotidiana ed anche i pettegolezzi. Poiché non si erano avute risposte dalle istituzioni scientifiche alle quali fin dal 1813 erano stati inviati campioni del materiale, nel 1830 si pensò bene di mandarne un quantitativo, per un esperi-mento pratico, alla raffineria di zucchero di Grottammare: dal confronto tra il carbone teramano e quello inglese, a detta del direttore dello stabilimento, il primo sarebbe risultato perdente. «È desso però (oltre che unico) un esperimento sospetto - scrive il Palma - poiché il Raffinatore richiese altra quantità di fos-sile» e quantità sì notevole «che eccedeva le forze e i mezzi della Società [Economica]» la quale, insospettita, fece venire «in novembre 1832 un incarica-to colla trivella *artesianas*»⁴¹. I sondaggi, purtroppo, non diedero i risultati spe-rati. E la montagna dovette, ancora per molti decenni, continuare a farsi carico del fabbisogno energetico sia delle Marche che dell'Abruzzo.

Note

1 Si vedano, per questo periodo della storia teramana, i contributi contenuti negli «Atti del IV convegno Niccola Palma nel secondo centenario della nascita», Teramo 1980 e, in partico-

lare: V. Clemente, *Città e provincia di Teramo nei primi anni di Niccola Palma*, pp. 83-192 e L. Lalli, *I problemi dell'economia teramana nell'epoca di Niccola Palma*, pp. 193-208. Relativamente agli interessi agronomici di provincia: M. Petruszewicz, *Agromania: innovatori agrari nelle periferie europee dell'Ottocento* in *Storia dell'agricoltura italiana in età contem-poranea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. III, Venezia 1991, pp. 295-343.

2 M. Delfico, *Memoria sulla coltivazione del riso nella provincia di Teramo*, Napoli 1783.

3 Id., *Memoria sul tribunale della Grascia e sulle leggi economiche delle provincie confi-nanti del Regno*, Napoli 1785.

4 Id., *Memoria per l'abolizione e moderazione della servitù del pascolo invernale detta de' Regi Stucchi nelle provincie marittime di Abruzzo*, s. a. (ma 1791), in *Opere complete di Melchiorre Delfico*, a cura di G. Pannella e L. Savorini, vol. III, Teramo 1901-1904.

5 Ibidem, p. 3.

6 Al tema ha dedicato una ricerca M. Armiero, «*Coltivare la foresta*»: la silvicoltura nell'Abruzzo preunitario, in «Proposte e ricerche», 38 (1997), pp. 90-110 nella quale, però, si prendono prevalentemente in considerazione gli articoli su tale oggetto apparsi sul «Gran Sasso d'Italia» tra il 1839 e il 1845 e negli «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie» tra 1840 e 1847. Il tema veniva successivamente approfondito nella monografia dello stesso M. Armiero, *Il ter-ritorio come risorsa: comunità, economie ed istituzioni nei boschi abruzzesi (1806-1860)*, Napoli 1999.

7 G. F. Nardi, *Saggi su l'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo in segui-to alla erezione della Società patriottica negli Abruzzi*, Teramo 1789.

8 Ibidem, pp. 64-65.

9 Ibidem, p. 65.

10 Ibidem, p. 68.

11 Ibidem, p. 69.

12 Ibidem.

13 Ibidem, pp. 70-71.

14 G. F. Delfico, *Memoria per la conservazione e riproduzione dei boschi nella provincia di Teramo*, in *Opere complete di Melchiorre Delfico*, cit., vol. IV, Teramo 1904.

15 Ibidem, p. 339.

16 Ibidem, pp. 337-338.

17 Ibidem, p. 346.

18 Ibidem, p. 348.

19 Ibidem, pp. 357-360.

20 B. Quartapelle, *I principi della vegetazione applicati alla vera arte di coltivare la terra per raccorre dalla medesima il maggior possibile frutto*, voll. 2, Teramo 1801-1802.

21 Alla montagna tra Marche, Toscana e Umbria è dedicato il n. 20 (1988) di «Proposte e ricerche» che raccoglie gli atti del Convegno di Sestino (14-15 novembre 1987): «L'Appennino centrale: economia, cultura e società» con una quarantina di interventi. Le ricerche del conve-gno dell'anno successivo (12-13 novembre 1988), sempre tenuto a Sestino ed avente per argo-mento: «La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali», venivano pubblicate nel Quaderno di «Proposte e ricerche», 4 (1989). Sul tema dei boschi si veda anche: L. Cruciani, *Degradazione del bosco nelle Marche durante l'Ottocento*, in

«Quaderni storici delle Marche», 12 (1969), pp. 456-484.

22 V. Miotti, *Osservazioni nelle due Marche di Ancona e Fermo che formano i Dipartimenti del Metauro, Musone e Tronto*, in "Annali della agricoltura del Regno d'Italia", a cura di F. Re, t. VII, 1810, pp. 147-178.

23 Ibidem. p. 168.

24 O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in "Annali della agricoltura", cit., t. XIII, 1812, pp. 59-88 e 97-138.

25 Id., *Memorie per la storia dell'agricoltura nel dipartimento del Tronto*, in "Annali della agricoltura", cit., t. XIX, 1813, pp. 45-86 e 150-175.

26 Id., *Memorie relative all'agricoltura*, cit., pp. 115-120.

27 Id., *Memorie per la storia dell'agricoltura*, cit., pp. 153-156.

28 Id., *Memorie relative all'agricoltura*, cit., p. 126.

29 Biblioteca Comunale di Fermo, "Memoria su di alcuni miglioramenti per l'agricoltura del Dipartimento del Tronto", ms. n. 1327. In esso si fa riferimento ad esperimenti sulla coltivazione del cotone effettuati venticinque anni prima insieme al conte Asclepi dei quali si dava già notizia nella "Gazzetta della Marca" nel 1785 (L. Rossi, "La Gazzetta della Marca" e l'agricoltura, in «Proposte e ricerche», 14, 1985, pp. 65-69).

30 Ibidem.

31 Si può vedere, a questo proposito: L. Rossi, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione nelle province di Ascoli Piceno e Teramo*, in *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino 1990, pp. 279-301; M. Moroni, *Istruzione agraria e sviluppo agricolo nelle Marche dell'Ottocento*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 25 (1999), pp. 30-36.

32 G. Cornacchia, *Sulla cagione della decadenza dell'agricoltura nel Primo Abruzzo Ulteriore*, in "Annali di Agricoltura italiana", t. VIII, Napoli 1819, pp. 97-112.

33 Id., *Del modo d'imboschire i terreni*, Teramo 1824.

34 Id., *Ricordi di economia campestre*, voll. 3, Teramo 1831.

35 P. Palma, *Osservazioni sulla prosperità del Primo Abruzzo Ulteriore offerte alla Società Economica della stessa*, Teramo 1837.

36 Ibidem, pp. 95-104.

37 Ibidem, pp. 105-108.

38 Ibidem., p. 101.

39 Id., *Memoria sulla moltiplicazione e coltura degli alberi nella provincia di Abruzzo Ultra I*, Teramo 1840.

40 M. Armiero, "Coltivare la foresta", cit., pp. 104-106.

41 N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno*, Teramo 1832-1836, pp. 309-311.

Associazioni e istituzioni agrarie nell'Ottocento piceno

di Marco Moroni

1. *Le prime Accademie agrarie*¹. Dopo la breve stagione napoleonica, illuminata dalla figura del canonico Orazio Valeriani², un nuovo interesse per temi di carattere agronomico anche in provincia di Ascoli Piceno si manifesta negli anni della Restaurazione con la nascita di due accademie agrarie³.

Della prima, sorta ad Ascoli nel 1832, si ha notizia soltanto attraverso la *Relazione su la eseguita revisione dell'estimo rustico*, pubblicata a Fermo nel 1846; secondo l'autore della relazione, Grassellini, essa era composta di «poche ed esperte persone» e si limitava a «diramare in forma del tutto popolare di mese in mese, i migliori avvertimenti al contadino per distoglierlo dalle viziose pratiche»⁴. L'accademia poco dopo si sciolse e, benché anche successivamente si pubblicarono opere di carattere agronomico⁵, ad Ascoli prima dell'unità non si hanno tracce di altri sodalizi impegnati nel rinnovamento dell'agricoltura. L'unica esperienza di rilievo è quella promossa dal naturalista Antonio Orsini che, allievo di Paolo Spadoni e suo collaboratore presso l'orto botanico di Macerata, darà vita a un Gabinetto scientifico dove riunirà un grande erbario e numerose raccolte di minerali, rocce, conchiglie e fossili⁶.

Meglio documentata l'attività dell'Accademia agraria provinciale di Fermo, che viene fondata nel 1848 per iniziativa di un gruppo di proprietari terrieri, in gran parte nobili⁷. La presiede il marchese Federico Passeri, affiancato in qualità di vicepresidente da Luigi Pelagallo; censore è il conte Marco Martello, autore in quegli anni di un'opera intitolata *Scienza agraria*⁸, particolarmente attenta ai riflessi della meteorologia sull'agricoltura; segretario dell'accademia, infine, è l'ormai vecchio Domenico Ranaldi che, nato a Macerata nel 1770, in età napoleonica era stato collaboratore di Orazio Valeriani al liceo dipartimentale di Fermo, meritando, secondo il suo biografo, «le lodi di Filippo Re»⁹.

L'Accademia fernana organizza conferenze domenicali per gli agricoltori¹⁰, promuove premi «onde incoraggiare i possidenti e coloni della provincia ad